

«1. Nessun trattato di pace deve essere ritenuto tale se stipulato con la tacita riserva di argomenti per una guerra futura. [...]

3. Col tempo gli eserciti permanenti devono essere aboliti. Ciò perché gli eserciti permanenti minacciano continuamente di guerra gli altri stati, li incitano a superarsi nella quantità degli armamenti, che non conosce limiti; inoltre, risultando alla fine le spese sostenute per essi in tempo di pace più opprimenti di una breve guerra, sono essi stessi causa di guerre aggressive. [...]

6. Nessuno stato in guerra con un altro deve permettersi atti di ostilità tali da rendere impossibile la reciproca fiducia nella pace futura.



Lo stato di pace tra gli uomini, che vivono gli uni accanto agli altri, non è certo uno stato di natura, il quale è invece uno stato di guerra, nel senso che, sebbene non vi siano ostilità continuamente aperte, ve n'è tuttavia sempre la minaccia. È necessario allora che lo stato di pace venga istituito; perché l'astenersi da atti ostili non significa ancora sicurezza e se la sicurezza non viene data da un vicino a un altro che la richieda, questi può trattarlo da nemico. [...]

1. La costituzione civile di ogni stato deve essere repubblicana.

2. Il diritto internazionale deve fondarsi su una federazione di stati liberi. [...]

3. Il diritto cosmopolitico deve essere limitato alle condizioni di una ospitalità universale. Qui, come negli articoli precedenti, non si tratta di filantropia, ma di diritto, e quindi ospitalità significa il diritto di uno straniero di non essere trattato ostilmente. [...] si tratta del diritto di unirsi a una società, in virtù del diritto di comune possesso della superficie della terra, sulla quale, essendo sferica, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, ma alla fine debbono rassegnarsi a coesistere. E poiché ora, in fatto di associazione di popoli della terra, si è progres-

2 sivamente giunti a un punto tale che la violazione del diritto compiuta in una parte viene risentita in tutte, l'idea di un diritto cosmopolitico non è una rappresentazione chimerica ed esaltata del diritto, ma il necessario completamento del codice non scritto del diritto statale e internazionale, nel diritto dell'umanità ingenerare, per l'attuazione della pace perpetua».

Immanuel Kant, Per la pace perpetua, 1795

«Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole, a creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti, a promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà, e per tali fini a praticare la tolleranza ed a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato, ad unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ad assicurare, mediante l'accettazione di principi e l'istituzione di sistemi, che la forza delle armi non sarà usata, salvo che nell'interesse comune, ad impiegare strumenti internazionali per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli, abbiamo risoluto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini [...]

Capitolo I – Fini e principi

Articolo 1

I fini delle Nazioni Unite sono:

1. Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ed a questo fine:

prendere efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace, e conseguire con mezzi pacifici, ed in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie o delle situazioni internazionali che potrebbero portare ad una violazione della pace».

Carta delle Nazioni Unite, 1945

«Per pace s'intende generalmente la cessazione della guerra. Ma questo concetto è puramente negativo e non è il vero concetto di pace. Se gli apparenti scopi di una guerra fossero raggiunti, la pace, intesa come sopra, significherebbe il loro finale e definitivo trionfo. [...] La storia del genere umano non c'insegna forse che quella che noi chiamiamo pace è il forzato adattamento del vinto ad uno stato di sottomissione finale, alla perdita di tutto quello che ha amato, alla cessazione dei frutti del lavoro e delle conquiste precedenti? La nazione vinta è costretta alla rinuncia, come se essa sola meritasse di essere punita perché è stata vinta, mentre il vincitore proclama la sua supremazia sopra la popolazione sconfitta, che può essere considerata la vittima del disastro. Ad una simile situazione, benché essa segni la fine del combattimento, non può essere dato il nome di pace. [...] La guerra può essere paragonata all'incendio di un palazzo pieno di opere d'arte e di altri tesori. Se quel palazzo è ridotto ad un ammasso di ceneri fumanti, che esalano vapori intossicanti, il disastro ha raggiunto le sue ultime conseguenze; tuttavia quelle ceneri e quei soffocanti vapori possono essere paragonati alla pace, nel significato che si dà generalmente a questa parola».

Maria Montessori, La pace e l'educazione, 1949

- 4 «Il suo significato profondo è l'adesione alla verità, e dunque la forza della verità. Lo ho definito anche forza dell'amore o forza dell'anima. Nell'applicazione del satyagraha ho scoperto fin dai primi momenti che la ricerca della verità non ammette l'uso della violenza contro l'avversario, ma che questo deve essere distolto dall'errore con la pazienza e la comprensione. Infatti ciò che sembra la verità ad uno può sembrare un errore ad un altro. E pazienza significa disposizione a soffrire. Dunque il senso della dottrina è la difesa della verità attuata non infliggendo sofferenze all'avversario ma a se stessi».

“Young India”, 14 gennaio 1920

Gandhi, Teoria e pratica della nonviolenza, 1973

«Se sopravviverò e continuerò a dire la vita è buona e piena di significato, allora dovranno credermi, se tutto questo dolore non ci rende più umani, allora sarà stato tutto inutile.

Se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto ai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione – allora non basterà.

Dai campi [di sterminio] stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portare nuove chiarezze oltre i recinti del filo spinato».

Etty Hillesum, dal Diario 1941-1943, 1985

«Vi è un bisogno essenziale di radicamento, comune a tutti gli esseri viventi, e c'è un sentimento con cui esprimiamo la cura per questa esigenza, che è la compassione: un sentimento universale che può

varcare i confini senza trovare ostacoli, estendersi a tutti i paesi sventurati, a tutte le patrie, senza eccezioni; perché tutte le popolazioni umane sono soggette alle miserie della nostra condizione.

Mentre l'orgoglio della grandezza nazionale è per natura esclusivo e non trasferibile, la compassione è per natura universale.

Se diciamo a qualcuno: *“Ciò che mi fai non è giusto”*, possiamo scuotere e destare alla sorgente lo spirito di attenzione e di amore.

Non capita la stessa cosa con parole quali *“Ho il diritto di...”*, *“Lei non ha il diritto di...”*; esse racchiudono una guerra latente e destano uno spirito bellicoso.

Il diritto è sempre relativo agli aspetti personali dell'individuo, che può rivendicarli in base a ciò che gli appartiene in quanto *“proprio”*: si applica bene a ciò di cui si vanta o di cui si reclama la proprietà.

Mentre il diritto opera un discrimine fra coloro che lo posseggono e coloro che ne sono privi, il dovere invece trascende il soggetto personale e indica una sfera impersonale del sé, che precede o è al di là del soggetto personale, e a cui si può accedere mediante un'attenzione pura.

Al di sopra delle istituzioni destinate a proteggere il diritto, le persone, le libertà democratiche, bisogna inventarne altre destinate a discernere e abolire tutto ciò che, nella vita contemporanea, schiaccia le anime sotto il peso dell'ingiustizia, della menzogna e della bruttezza. Occorre inventarle, perché sono sconosciute, ed è impossibile dubitare che non siano indispensabili».

Simone Weil, La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano, 1949 e La persona e il sacro, 1952

- 6 [...] Tuttavia vorrei intrattenermi ancora un attimo sulla nostra pulsione distruttiva, [...]. [...] siamo convinti essa operi in ogni essere vivente e che la sua aspirazione è di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato della materia inanimata. [...] La pulsione di morte diventa pulsione distruttiva allorquando, con l'aiuto di certi organi, si rivolge all'esterno, verso gli oggetti. L'essere vivente protegge, per così dire, la propria vita distruggendone una estranea. Una parte della pulsione di morte, tuttavia, rimane attiva all'interno dell'essere vivente. Siamo perfino giunti all'eresia di spiegare l'origine della nostra coscienza morale con questo rivolgersi dell'aggressività verso l'interno.
- [...] da quanto precede ricaviamo la conclusione che non c'è speranza di poter sopprimere le tendenze aggressive degli uomini. [...] Se la propulsione alla guerra è un prodotto della nostra pulsione distruttiva, contro di essa è ovvio ricorrere all'antagonista di questa pulsione: l'Eros. Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra. Questi legami possono essere di due tipi. In primo luogo relazioni che pur essendo prive di meta sessuale assomiglino a quelle che si hanno con un oggetto d'amore. [...]. L'altro tipo di legame emotivo è quello per identificazione. Tutto ciò che provoca solidarietà significative tra gli uomini risveglia sentimenti comuni di questo genere, le identificazioni. Su di esse riposa in buona parte l'assetto della società umana».

Sigmund Freud, da Freud e Einstein, Perché la guerra?, 1933